

ex libris

Ti voglio raccontare altre cose che ho visto e sentito da ragazzo: la storia del polledrino, della volpe e del cavallo che aveva la coda solo nei giorni di festa, la storia del passero e del Kulak, del kulak e dell'asinello, dell'uccello tessitore e dell'orso

Antonio Gramsci
«Lettere dal Carcere»

il calzino di Bart

L'AMORE A FUMETTI? MEGLIO A MANO LIBERA

Renato Pallavicini

L'amore a fumetti non è soltanto un «kiss». Non è soltanto l'onomatopoeia di un bacio, lo schioccar di labbra tra Paperino e Paperina o l'apostrofo rosa tra due vignette. L'amore a fumetti è raccontare, con immagini e parole, sensazioni impalpabili e leggere, ma talmente cariche di senso da risultare, a volte, di un peso incommensurabile. Due recenti albi a fumetti provano a farlo praticando uno stile discreto e minimalista: *Come la vita* di Carlo Trillo e Laura Scarpa (Macchia Nera, lire 24.000) e *Ti amo anch'io* di Dario Morgante e Antonio Pepe (Centro Fumetto Andrea Pazienza, lire 5.000). Il primo albo segna l'inizio della collaborazione tra un grande del fumetto mondiale, Carlos Trillo, il prolifico sceneggiatore argentino (autore di migliaia di storie a fumetti e creatore di personaggi come Loco Chavez e Cybersix) e Laura Scarpa, una delle più sensibili «matite rosa» del fumetto italia-

no. *Cuori imbranati* è il primo episodio della serie *Come la vita* e narra l'incontro di Antò e Daniela, due adolescenti, confusi e «imbranati», alle prese con le loro personali crisi di identità e con quelle ancor più «adolescenti» dei loro genitori mai cresciuti. La sceneggiatura è scorrevole ed il ritmo serrato; il disegno gradevole, nella miscela di stili e colori che segnano i diversi tempi e punti di vista della narrazione (i flashback sono appena schizzati in matita azzurra, quasi un layout di stampa).

Non ci sono flashback, invece, in *Ti amo anch'io*. E non ci sono perché non sono ammessi. L'albo di Dario Morgante e Antonio Pepe, è infatti il primo risultato a fumetti dell'applicazione delle regole di Dogma 95 (il decalogo dettato dal regista Lars Von Trier). Come nei film di Von Trier e dei suoi discepoli, in questo fumetto non si ricorre a trucchi di mon-



taggio o di ripresa, le vignette sono tutte uguali e tutte essenziali; tutto è disegnato a mano libera; non ci sono storie di genere, eroi o supereroi; non sono ammesse didascalie esplicative, flashback o salti temporali. Nonostante questa «cintura di castità» che gli autori si autoimpongono e impongono al fumetto, le vicende quotidiane di una coppia, tra slanci amorosi, dubbi e crisi, si leggono d'un fiato (anche per la brevità della storia e la quasi assenza di dialoghi). È un'austerità di stile e di linguaggio che però consente al lettore di indugiare tra le vignette, di scovare particolari nei segni e sfumature nella narrazione. Il decimo comandamento del Dogma dei fumetti prescrive: «Il nome degli autori non è rilevante». Noi, cronisti peccatori, contravveniamo alla legge e vi consigliamo di mandare a mente il nome degli autori. Ne sentirete riparlare.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee libri dibattito

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

il libro

NON SOLO RICCHEZZA LA LIBERTÀ È ANCHE POTER SCEGLIERE

Laura Pennacchi

Essere stato ed essere deliberatamente e rigorosamente *interna* alla tradizione liberale democratica fa di Amartya Sen l'autore di una fra le critiche più incisive alle sue *degenerazioni* neoliberalistiche, tappe ed esiti della quale egli ci consente di ripercorrere in *Development as freedom*. Non a caso ai suoi esordi la riflessione intellettuale di Sen muove dalla problematizzazione delle categorie di «homo oeconomicus» e di «razionalità» a fondamento dell'economia standard, basate sulla sola «coerenza» tra mezzi e fini - con irrilevanza di ogni riflessione sui fini - e sulla schiacciante prevalenza attribuita all'«interesse» in quanto motore dell'agire umano. Emerge, così che il «riduzionismo» dell'economia standard si fonda sull'ignoranza della *distintività* e dell'autonomia di quell'individuo che pretende di porre a base della propria analisi, il che si traduce in un disinteresse per l'*integrità* dell'individuo stesso. Diceva Sen nel 1977: «se le persone sono viste soltanto come passive localizzazioni delle rispettive utilità», esse «non contano come individui più dei singoli serbatoi di petrolio nell'analisi del consumo nazionale del petrolio».

È da questo background che nascono gli approdi riflessivi odierni di Amartya Sen: lo «sviluppo come libertà» e la libertà non solo come attributo individuale ma come «impegno sociale», l'uno e l'altra fondati su quella nozione di *capabilities* la cui definizione e il cui approfondimento costituiscono il contributo più originale di Amartya Sen alle teorie contemporanee della giustizia. Queste ultime hanno tutte al loro centro una nozione di «egualianza di risorse». Ma così questa nozione di egualianza si concentra prevalentemente sulle risorse a disposizione, trascurando la natura delle *concrete opportunità* di cui vengono a disporre i cittadini, sulle quali influiscono non solo i prezzi di mercato ma anche le *diverse condizioni* in cui essi si trovano e che definiscono le loro relazioni di egualianza come «egualianza di capacità» («egualianza di libertà positive» che danno luogo a un insieme di realizzazioni che essi hanno il potere effettivo di mettere in atto. Da qui il passo di Amartya Sen è breve per considerare lo stesso sviluppo economico «come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani». Il che non induce a sottovalutare l'importanza dell'incremento del reddito o la modernizzazione della società come *mezzi* rilevantisimi di sviluppo, ma sollecita a concentrare l'attenzione, oltre che sui mezzi, sui *fini* dello sviluppo stesso. Le conseguenze analitiche si colgono sul piano teorico ma anche su quello empirico: è bastato a Sen costruire indicatori dello sviluppo umano fondati, oltre che sul reddito, sull'aspettativa di vita e sull'alfabetizzazione degli adulti per conseguire risultati sorprendenti nelle classificazioni di tutti i paesi del mondo: alcuni paesi ricchi, con una distribuzione ineguale del reddito, presentano livelli di sviluppo umano inferiori a quelli di alcuni paesi dell'Africa sub-Sahariana. Un approccio di tale ampiezza consente di porre a fondamento dello sviluppo la responsabile azione individuale e, al tempo stesso, di identificare i «percorsi sociali, politici, economici» che delimitano e vincolano quella libertà di agire che possedia-

Lo sviluppo è libertà

di Amartya Sen
Mondadori

mo in quanto individui: per esplorare «lo sviluppo come libertà» è necessario «imparare a vedere la libertà individuale come impegno sociale» e, dunque, parlare di libertà al plurale, prendendo in primo luogo «atto delle fortissime connessioni empiriche che legano libertà di tipi diversi»: libertà politiche, occasioni economiche, disponibilità sociali, garanzie di trasparenza, sicurezza protettiva. Vanno sottolineate due implicazioni di tutto ciò. La prima: non solo Sen non ci ripropone alcuna contrapposizione tra egualianza e libertà, ma egli ricava dalla problematizzazione e dall'estensione sia dell'egualianza sia della libertà motivi per alimentare le possibili sinergie. Infatti, Sen respinge *tanto* una visione dell'egualianza come semplice redistribuzione di «cose» (reddito, remunerazione, beni, servizi), *tanto* una visione della libertà come pura disponibilità di scelta e di azione volontaria esattamente le visioni *riduzionistiche* sulla base delle quali si sostiene che la libertà è sempre ridotta dal perseguimento dell'egualianza. Si tratta, in realtà, da un lato di non concepire l'egualianza come «egualitarismo semplice» e uniformità di risultati e di tenori di vita, dall'altro di interpretare la libertà, oltre che come assenza di coercizioni, come esistenza di possibilità concrete, disponibilità, opportunità, in una parola di *capacità*.

La seconda implicazione: non ha letto con attenzione o ha equivocato *Development as freedom* chi lo ha interpretato come un testo da cui ricavare una legittimazione sia dell'esaltazione della libertà come pura «facoltà di scelta sul mercato», sia dell'apologia del mercato autoregolantesi e della fine della responsabilità della collettività e dell'operatore pubblico nei confronti dei «beni sociali». In effetti, le libertà sono da Sen primariamente concepite - oltre che come libertà di scegliere panieri di beni - come capacità concrete di essere, di fare, di avere, di sapere, di partecipare. Il che lo induce a prestare molta attenzione alle condizioni della scelta, alle cose che effettivamente si scelgono, a ciò che le scelte mettono in grado di fare, ai processi che si attivano nella vita degli individui. Ma lo induce anche - nell'ambito del pieno riconoscimento del ruolo dei mercati «in quanto parte del processo di sviluppo» - a *prendere le distanze* «dall'ipotesi che nel meccanismo di mercato sia onnipotente la virtù», ritenendo doveroso sottoporre ad «esame critico» gli atteggiamenti ideologici che nello «spettacolare» clima intellettuale che si è imposto negli ultimi decenni generano «pregiudizi favorevoli al puro meccanismo di mercato». Sen riprende qui acquisizioni rilevanti della dottrina l'assenza di mercati o la possibilità di *mercati incompleti*, la presenza di *asimmetria informativa*, l'esistenza di *esternalità* e di *beni pubblici* - per affermare che vi sono circostanze in cui il meccanismo di mercato può essere *meno che ottimale*, sia sul piano dell'efficienza che su quello dell'equità, la cosa apparentemente particolarmente vera in campi come la difesa dell'ambiente, la sanità, l'istruzione. Campi nei quali Sen rivendica «l'importanza dell'erogazione pubblica diretta di servizi» e per i quali considera l'ipotesi di affidarsi solo a trasferimenti monetari ai cittadini basati sul loro reddito - «lasciando poi che se la sbrighino loro a pagarsi cure mediche, istruzione e via dicendo» - come il segno di «un atteggiamento mentale errato e forse qualcosa di ancora più sconcertante: la negazione dei principi normativi di una società contemporanea».

Il 10 luglio 1971 un commando militare irrompe nella residenza estiva del re a Skhirate, in Marocco. Ma il colpo di stato fallisce e i soldati che hanno preso parte alla missione vengono rinchiusi in una prigione del sud del Marocco, sepolti vivi, nel buio, per diciotto anni. Parte da qui, da un fatto realmente accaduto e da una testimonianza politica e civile, il nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun, *Il libro del buio* (Einaudi): un coro di voci di disperazione, ognuna delle quali incarna i diversi tentativi di rimanere vivi, ancorati ai corpi e alle menti, dei carcerati. È un inno al potere salvifico della parola, delle parole che messe insieme formano storie, le storie che Salim racconta ai compagni di cella.

Il libro del buio verrà presentato domani alle 18.30 a Roma, alla Casa delle letterature (piazza dell'Orologio, 3) dall'autore insieme a Lucia Annunziata e Enzo Siciliano. Ricky Tognazzi leggerà alcune pagine del libro. Venerdì Tahar Ben Jelloun sarà al Centro culturale Italo-Arabo di Torino (alle 18.30) per parlare del suo romanzo insieme a Mauro Baudino e Mimmo Caudito. Coordina l'incontro Younis Tawfik.

Anticipiamo alcune pagine del nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun, «Il libro del buio», edito da Einaudi (pagine 208, lire 30.000), da oggi nelle librerie.

Tahar Ben Jelloun

Un disegno di Marco Petrella. Sotto lo scrittore Tahar Ben Jelloun



Alungo ho cercato la pietra nera che purifica l'anima dalla morte. Quando dico a lungo, penso a un pozzo senza fondo, a un tunnel scavato con le dita, con i denti, nella tenace speranza d'intravedere, anche solo per un minuto, per un lungo ed eterno minuto, un raggio di luce, una scintilla che mi si imprimerrebbe nell'occhio, che le mie viscere custodirebbero, protetta come un segreto. Sarebbe qui, vivrebbe nel mio petto e nutrirebbe l'infinito delle mie notti, qui, in questa tomba, dentro la terra umida, nell'odore dell'uomo svuotato della propria umanità a colpi di vanga che gli strappano la pelle, gli tolgono lo sguardo, la voce e la ragione.



Ma che fare della ragione, qui dove ci hanno sotterrati, intendo dire messi sotto terra, lasciandoci un buco per respirare, per vivere abbastanza a lungo, tutte le notti necessarie per espriamere la colpa, dando alla morte una lentezza sottile; la morte doveva prendersela comoda, prendere tutto il tempo degli uomini, quelli che noi non eravamo più, e quelli che ci ricordavano ancora, e quelli che ci avevano completamente dimenticati. Ah, la lentezza! il principale nemico, quello che avvolgeva la nostra pelle martoriata, lasciando molto tempo alla ferita aperta prima che cominciasse a cicatrizzarsi; la lentezza che ci faceva battere il cuore al ritmo quieto di una piccola morte, come se dovessimo spegnerci, una candela accesa lontano da noi che si consumava con la dolcezza della felicità. Pensavo spesso a quella candela, fatta non di cera ma di una materia sconosciuta che dà l'illusione della fiamma eterna, emblema della nostra sopravvivenza. Pensavo anche a una clessidra gigante, in cui ogni granello di sabbia era un granello della nostra pelle, una goccia del nostro sangue, un pugno di ossigeno che perdevamo via via che il tempo scendeva verso l'abisso in cui eravamo.

Ma dove eravamo? Eravamo arrivati lì senza il nostro sguardo. Era notte? Forse. La notte sarà la nostra compagna, il nostro terri-

Voci dal buio

Cinquantotto uomini sepolti vivi in un carcere maledetto. Da una storia vera il nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun

torio, il nostro mondo e il nostro cimitero. Fu la prima informazione che ricevetti. La mia sopravvivenza, le mie torture, la mia agonia erano scritte sul velo della notte. Lo capii subito. Come se l'avessi sempre saputo. La notte, ah! la mia coperta di polvere gelata, la mia distesa di alberi neri che un vento gelido scuoteva solo per farmi male alle gambe, alle dita schiacciate dal calcio di una pistola mitragliatrice. La notte non scendeva, come si usa dire, era lì, sempre; regina delle nostre sofferenze, le imponeva alla nostra sensibilità, casomai fossimo riusciti a non sentire più nulla, come accadeva a quei torturati che arrivavano a liberarsi del proprio corpo con uno sforzo di concentrazione potentissimo, fino a non soffrire più. Lasciavano il corpo ai torturatori e se ne andavano a dimenticare tutto in una preghiera o in un ripiegamento interiore. (...)

Nel fabbricato B eravamo in ventitré, ognuno in una cella. Oltre al buco scavato nel suolo per fare i nostri bisogni, ce n'era un altro sopra la porta di ferro per lasciar passare l'aria. Non avevamo più nome, passato né avvenire. Eravamo stati spogliati di tutto. Ci restavano la pelle e la testa. Non a tutti. Il numero 12 fu il primo a perdere la ragione. Diventò subito indifferente. Bruciò le tappe. Entrò nel padiglione del grande dolore lasciando la testa o quel che ne restava alla porta del campo. Alcuni sostennero di averlo visto fare il gesto di staccarsi la testa e di chinarsi per nascondersela fra due grosse pietre. Entrò libero. Nulla lo sfiorava. Parlava da solo, senza mai fermarsi. Adesso quando dormiva, le sue labbra continuavano a farfugliare parole incomprensibili.

Ci rifiutavano di chiamarci fra noi in altro modo che per nome e cognome. E questo ci era proibito. Il numero 12 sia chiamava

Hamid. Era magro e molto alto, con la pelle olivastro. Era figlio di un maresciallo che aveva perso un braccio in Indocina. L'esercito si era fatto carico dell'istruzione dei tre figli, che divennero tutti militari. Hamid voleva fare il pilota di linea e sognava di lasciare l'esercito.

Di giorno, era impossibile farlo tacere. Il suo delirio ci rassicurava un po'. Eravamo ancora in grado di reagire, di voler ascoltare un discorso logico, parole che ci facessero riflettere, sorridere o addirittura sperare. Sapevamo che Hamid era partito. Ci aveva lasciati. Non ci vedeva né ci sentiva più. I suoi occhi fissavano il soffitto mentre lui parlava. In un certo senso Hamid era il nostro probabile avvenire, anche se ci avevano ripetuto all'infinito che per noi il futuro non esisteva più. Forse i medici l'avevano drogato per farlo impazzire, e ce lo avevano mandato come un esempio di ciò che poteva capitarci. Era possibile; durante i mesi passati nei sotterranei a subire ogni genere di tortura, alcuni persero la vita e altri, come Hamid, la ragione. La sua voce riecheggiava nelle tenebre. Ogni tanto distinguiamo una parola o addirittura una frase: «pupillo della passione», «poco possibile», «popelline», «passaggio», «pulsante», «palattia», «polto palato», «sporire di pane». Era il giorno della lettera p.

Le guardie lo lasciavano parlare, contando sulla nostra esasperazione per rendere la sua presenza ancora più angosciante. Per non fare il loro gioco, Gharbi, il numero 10, si mise a recitare il Corano, che conosceva a memoria. L'aveva imparato alla scuola coranica come la maggior parte di noi, solo che lui voleva diventare il mufti della caserma. Aveva persino partecipato a un concorso di recitanti e aveva vinto il terzo posto. Era un buon musulmano, non saltava mai le preghiere e leggeva sempre qualche versetto prima di dormire. Alla Scuola allievi ufficiali lo chiamavano l'«Ustad», il Maestro. Quando l'Ustad si mise a recitare il Corano, la voce di Hamid si fece sempre più bassa, fino a spegnersi. Come se la lettura del libro lo placasse, o perlomeno differisse il suo delirio. Quando l'Ustad terminò, pronunciando la formula «Così la parola di Dio onnipotente è Verità», Hamid riprese il discorso con la stessa veemenza, lo stesso ritmo lancinante, la stessa confusione. Nessuno osava intervenire. Aveva bisogno di tirar fuori tutte quelle parole in arabo e in francese. Era il suo modo di lasciarsi, di isolarsi e di invocare la morte.

La morte venne a prenderselo quando lui entrò in trance e sbatté più volte la testa contro la parete. Emise un lungo grido, poi non udì più né la sua voce né il suo respiro. L'Ustad lesse la prima sura del Corano. Cantò, anzi. Era bello. Il silenzio che seguì era meraviglioso.